

## **Historia magistra vitae?**

Per incominciare, un elenco di titoli. Non per narcisismo, ma perchè penso sia giusto spiegare per quale ragione uno si sente autorizzato a parlare di certe cose. O, se non altro, perché qualcuno pensa che valga la pena fargli scrivere questo pezzo.

Nel 1991 esce il mio primo lungometraggio, **Il caso Martello**, presentato a Venezia. E' la storia di uno yuppie che, per far carriera, tenta di risolvere una polizza giacente dagli anni '50 e mai liquidata. Salvo poi restare intrappolato nel giallo di un ex partigiano con complessi di colpa, di una famiglia contadina con non pochi rimossi e, infine, nell'ombra sfuggente di quella che una volta si sarebbe chiamata "coscienza di sé".

A ruota sono venuti numerosi documentari, collegati, in un modo o nell'altro, alla memoria di ciò che in questo paese è noto come Resistenza/antifascismo: **Materiale resistente** e **Partigiani** in regia (Ferrario, Leotti, Puccioni, Vicari); i televisivi **25 aprile: la memoria inquieta** e **Nascita di una democrazia** in collaborazione con lo storico Giovanni De Luna; l'omaggio a Beppe Fenoglio in compagnia dei CSI **Un giorno di fuoco**; la docu-biografia di Fenoglio per Rai 3, **Una questione privata**.

Quindi nel 2000, **Il partigiano Johnny**, tratto dall'omonimo romanzo di Fenoglio, un'ossessione giovanile che diventa realtà. Ma anche un modo per dire: questo è quello che mi è rimasto tra le mani di ciò che in questo paese è noto come Resistenza/antifascismo.

Sono 10 anni o giù di lì che, grazie ai film e documentari di cui sopra, vado nelle sale cinematografiche, nelle scuole, nelle associazioni a *parlare* e *sentir parlare* di Resistenza, antifascismo e memoria storica. Soprattutto in Emilia Romagna e Piemonte, ma anche in Lazio, Lombardia, Toscana, Veneto e Liguria. Certo il Sud è stato meno toccato, ma non sono mancate occasioni a Bari, Napoli, Messina. Ne ho discusso con ex partigiani e adolescenti, docenti e studenti, gente comune e storici, nostalgici e revisionisti. Sono diventato quello che, in termini massmediologici, si definisce un esperto. O, come direbbe Jimi Hendrix, ho fatto *esperienza*. Posso quindi dire, in virtù di questa pratica diretta sul campo, di aver capito due o tre cose su questi temi. Non credo che siano cose particolarmente nuove, né penso di essere in grado di esporle in maniera sistematica. Spero solo che queste mie considerazioni servano a qualcuno.

Come primo passo, credo sia importante comprendere quale sia il campo su cui è maturata la mia esperienza. Per delimitarlo, vado per esclusione. Tanto per incominciare non ho mai cercato di enunciare la *verità* sui fatti della Resistenza/antifascismo. Anche perché, in via generale, non penso

tocchi al cinema – persino quello documentario – stabilire e/o fornire la verità sui fatti storici. Il cinema che ha preteso di dire la “verità” sulla storia ha sempre avuto la maleodorante arroganza della propaganda. Ne’ il Rossellini di **Paisà** o i fratelli Taviani di **La notte di San Lorenzo**, solo per citare due importanti titoli del cinema su Resistenza/antifascismo, verranno ricordati per aver detto chissà quali “verità” sui fatti della storia.

Altrettanto, non mi sono mai posto, come prioritario, il problema della *trasmissione* della memoria. Questo obiettivo, invece, è considerato da molti come una delle ragioni valide per la realizzazione di film di carattere storico, specie sulla storia del ‘900. Come dire: forse il cinema può parlare alle giovani generazioni dove la scuola e la famiglia non ci riescono o non vogliono più. Tanto che, soprattutto nelle scuole medie superiori, alcuni docenti pensano che la visione di un film o di un documentario possa servire da valido sussidio ai programmi scolastici, che per complessità o vastità raramente riescono a portare a termine. Quello che viene chiesto al film, in questa prospettiva, è molto preciso: un film deve trasmettere *fatti* e *valori* (parola chiave di tutto questo discorso) della storia. Ma, in realtà, un film non racconta che i fatti della *sua* storia e i *suoi* valori. Un film non può trasmettere, in ultima analisi, che sé stesso.

Direi, invece, che la mia esperienza si è sviluppata sul terreno della *rappresentazione* della storia nella società postmoderna. In altre parole, come si raccontano, mettono in scena, rendono “cinema” fatti storici in un mondo che ha fatto dell’immagine il suo terreno privilegiato di auto-rappresentazione. Tutto ciò, naturalmente, va inquadrato in funzione di una domanda, più generale e inevitabile: qual è il *posto della storia* in questa stessa società postmoderna? In altre parole, che cosa se ne fanno della memoria storia gli spettatori che, oggi, vanno a vedere i miei film o altri film che hanno per oggetto (apparente o meno) la storia? In che modo la mia rappresentazione della storia può interagire/dialogare con le loro vite, in cui agisce poco o tanto la memoria storica?

Identificato il campo, sgombriamo la strada da un’altra una serie di malintesi e perversioni che il discorso rischia di portarsi dietro. Quando si parla di film sulla storia – in particolare su Resistenza/antifascismo – c’è sempre il legittimo sospetto che l’intenzione di chi lo fa sia quella di celebrare, glorificare, monumentalizzare qualcuno o qualcosa. Per quel mi riguarda (lo ripeto: quel che dico nasce da un’*esperienza*, e a partire da quest’ottica va letta) non mi ha mai interessato farlo. Se qualcuno ha pensato che questo fosse il mio fine ultimo, probabilmente vuol dire che ho sbagliato qualcosa. Credo infatti che la *nostalgia* e la *retorica* siano figli di un conservatorismo, antropologico ancor prima che politico, che non dovrebbe appartenere alla cultura della

Resistenza/antifascismo. Anche se, in realtà, sono stati proprio i custodi stessi di questa cultura che, in questi 56 anni, hanno spesso elaborato il discorso solo in questi termini: le corone di fiori, i bei discorsi, il rito del 25 aprile. Per gran parte di costoro, un film è tanto più riuscito quanto ripete e ribadisce ciò che essi stessi a priori condividono. Il film, in questo senso, è una tautologia che gratifica la nostalgia e l'auto-celebrazione. Ma un cinema così è un cinema che parla solo ai convertiti, che non fa fare un solo passo in avanti alla memoria storica, né di chi ce l'ha già, né di chi non la possiede.

Lo stesso vale per il discorso sui *valori*. Sebbene io non abbia mai preteso esporre o, peggio ancora, divulgare questi fantasmatici valori, non c'è stato incontro o dibattito in cui un partigiano o un insegnante o chicchessia non si sia alzato in piedi per parlare dei *valori* della Resistenza/antifascismo, spesso e volentieri evitando di riferirsi ai miei film. Quali fossero questi valori, ad un'indagine approfondita, non l'ho mai capito. O, meglio, se sono quelli che mi sono stati elencati di volta in volta (anelito per la libertà, spirito di sacrificio, coerenza, ecc.), devo ammettere che allora ho capito ben poco della Resistenza/antifascismo. Infatti, tutti questi valori a me risultano essere aggettivi senza sostantivi: liberi da chi? sacrificio per cosa? coerenza rispetto a che? Devo intendere che la parola libertà significhi la stessa cosa nel contesto delle formazioni partigiane e del cartello elettorale noto come la Casa delle Libertà? O che il sacrificio di cui si parla sia lo stesso a cui riferisce la Bibbia a proposito di Abramo e suo figlio Isacco? E come faccio a capire che la coerenza di cui si discorre a proposito di Giaime Pintor o Leone Ginzburg è diversa da quella delle formazioni repubblicane di cui ci narra Carlo Mazzantini in un libro come **A cercar la bella morte?**

In realtà, queste letture (quella retorica e burocratica della celebrazione, quella emotiva e sloganistica dei valori) sono ormai ampiamente minoritarie nel cosiddetto paese reale. Dieci anni fa, presentando **Il caso Martello**, mi confrontavo pressochè solo con questo tipo di dinamiche. Oggi, all'indomani dell'esperienza di **Il partigiano Johnny**, mi accorgo che queste posizioni sono ad esclusivo appanaggio di due categorie: i reduci, anagraficamente giustificati e non; i nostalgici, della Resistenza ma anche del '68-'77. Queste categorie antropologiche sono il residuo di un'epoca storica che si è conclusa e dissolta nel mare magnum della postmodernità. Sono le custodi di un passato che non vuole passare, non solo per un forte radicamento nel vissuto, ma, soprattutto, per incapacità o non-volontà di leggere le trasformazioni in atto. Eppure, disprezzarle come "passate, vetuste, antistoriche" non è solo umanamente disdicevole, ma anche profondamente reazionario, perché, in ogni caso, esse rappresentano uno dei fattori in gioco nel processo di trasformazione.

Inoltre, sono portatrici di un sapere e di una cognizione della storia che non è affatto detto che debba essere obliterata tout-court. In altre parole, se vogliamo sbarazzarci di categorie come il reducismo e la nostalgia, dobbiamo per forza rimuovere tutto ciò che questi reduci e nostalgici rappresentano con la loro storia? O, meglio, in che modo la memoria storica di queste persone ci può aiutare a leggere e vivere le trasformazioni della nostra epoca?

Se queste categorie sono una minoranza, dove sta la maggioranza, almeno qui da noi, privilegiati paesi dell'occidente? Non c'è bisogno che lo dica io (sebbene l'esperienza me l'abbia insegnato), perché ce lo ripetono ogni giorno saggi, articoli di giornale, sondaggi nelle scuole: la stragrande maggioranza delle persone che vivono nella nostra epoca, soprattutto giovani, non ha memoria storica (o ne ha una distorta, come quella degli studenti delle scuole milanesi che alla domanda su chi ha messo la bomba a P.zza Fontana risponde in maggioranza le BR e in piccola, ma significativa percentuale, i socialisti...). Ma, soprattutto, *non se ne fa più nulla della storia*, la storia non è più una delle categorie attraverso cui misurano, comprendono, confrontano la loro esistenza. Da un buon numero di ricercatori, pur nella diversità delle analisi e delle proposte (e non solo nel nostro paese), una serie di osservazioni comuni emerge nitida: è scomparsa la dimensione storica dell'esistenza; si è diffusa la convinzione che il passato non abbia più niente da insegnarci perché siamo sempre più convinti che quello che viviamo è ciò che è sempre accaduto e sempre accadrà, nulla può cambiare; il tempo è diventato un eterno presente e il futuro una ripetizione insignificante del presente. E' il trionfo della digitalizzazione consumistica: non c'è più un prima o un dopo, ma solo un sì o un no. E che a nessuno venga da pensare che lo scenario appena descritto sia frutto di un processo naturale, e per questo inevitabile: esso è funzionale a un certo sviluppo del capitalismo e del sistema ideologico che lo accompagna.

Quel che dico è, in altre parole, che non solo si è spezzato il filo – scritto e orale, scolastico e familiare, culturale e antropologico – della memoria di una certa parte (gli antifascisti, ad esempio), ma che si è dissolto il filo stesso della storia. Quello che non capiscono i nostalgici e i reduci, da tutte le parti, è che non ha nessuna possibilità di successo o efficacia storica, se non in chiave di mera rivalsa, la sostituzione di un paradigma all'altro: è il ruolo stesso della storia che è venuto meno nella società postmoderna, non questa o quella lettura della storia. A dire il vero, il tentativo di criminalizzare il movimento partigiano al fine di equipararlo ai suoi avversari (o di negare l'Olocausto) ha una sua perversa, benchè inconsapevole lungimiranza. I neofascisti sperano con ciò di “riequilibrare” la storia. Impresa ottusa, per non dire inutile, perché, nel frattempo, è la

storia stessa ad essersi dissolta. In realtà, azzerando i conti, i neofascisti azzerano anche se stessi. Che è appunto quello che il capitalismo digitale pianifica: l'azzeramento dei conflitti.

Ma allora, che se ne fa di un film sulla storia, chi non riesce più a collocare nella storia la sua esistenza? Senza entrare in discorsi molto più grandi di noi (ma da cui tutti scaturiscono: è immutabile questo scenario? siamo alla fine della storia? che ne rimane dell'azione politica?), mi limiterei ad alcune considerazioni che riguardano proprio il lavoro che, finché posso, vorrei fare.

Il cinema di finzione coniuga sempre un solo tempo: il presente. Quando parla del passato lo fa sempre e comunque partendo da una precisa condizione storica e da questa condizione legge il passato. In questa accezione, la storia è uno degli elementi che contribuiscono alla costruzione e alla decodifica di un testo che vive nel presente (o al massimo nel futuro degli spettatori a venire). E' nel presente che si vedono e vivono i film. Questo significa che non è affatto vero (come sostengono, ad esempio, alcuni sostenitori del cinema come strumento di trasmissione della memoria) che chi non conosce la storia non può capire/confrontarsi con un film storico. Così come noi possiamo apprezzare un film iraniano o cinese senza per questo riuscire a decifrare tutti i codici, altrettanto penso che la maggior parte dei film, anche storici, possano essere vissuti senza bisogno di avere una preliminare conoscenza della materia. L'ho visto, nel mio piccolo, con il ***Partigiano Johnny***. Alcuni, soprattutto giornalisti, hanno rimproverato al film di non aver spiegato bene (altra parola chiave: ***spiegare***) la differenza tra partigiani rossi e partigiani azzurri, soprattutto in funzione degli spettatori più giovani. A parte che mi viene spontaneo chiedere che senso ha spiegare questa differenza ,quando molti destinatari di questo film ignorano persino chi fossero i partigiani o che l'Italia fosse stata occupata dai tedeschi, il vero dubbio che mi sorge è un altro: che se ne fanno di questa differenza, anche una volta l'avessi spiegata (con il rischio di un tedioso didascalismo), spettatori a cui la storia non ***parla*** più? In che modo questa differenza toccherebbe le loro vite, al di là delle banali chiacchiere sull'attuale fortuna dell'anti-comunismo? In che modo li aiuterebbe a decodificare il film?

Una parziale risposta a questi quesiti mi è giunta dagli incontri che ho avuto, soprattutto nelle scuole in cui meno è stato ***spiegato prima*** dai docenti: la mancata comprensione delle differenze tra azzurri e rossi, non solo non ha significato un intoppo nel processo di lettura del film, ma non ha nemmeno inficiato la comprensione dei significati profondi del testo. Le ragazze e i ragazzi seguono la storia di Johnny: con questa storia (che si svolge nel presente della proiezione) si misurano e confrontano. Alcuni la rigettano, altri si disinteressano, altri la macerano dentro.

Qualcosa scatta allora, qualcosa che non ha radici nella storia, ma solo nella vita di queste ragazze e questi ragazzi: sarà che Johnny diventa un esempio di qualcosa che loro cercano; sarà che Johnny apre scenari all'immaginazione. Sarà quel che sarà: non è mai la storia il motore originario dell'interesse. Semmai la storia diventa oggetto dell'interesse: ogni tanto, uno studente mi dice che la visione del film gli ha suscitato il desiderio di saperne di più, gli ha fatto venir voglia di leggere qualche libro. Forse per costoro la storia ritorna ad essere una possibilità, ulteriore e privilegiata, di capire e capirsi, di rendersi conto in che tempi viviamo e, soprattutto, in che tempi potremmo vivere.

Questo è quello che i reduci e i nostalgici non riescono o non possono capire della trasformazione in atto. Quando la memoria storica è solo la conservazione del passato, essa ha perso qualunque efficacia perché il passato è ormai diventato, in questa nostra epoca, un tempo indifferenziato. La storia gioca invece un ruolo potenzialmente straordinario quando innesca l'idea del futuro e della trasformazione. *La memoria non serve a coltivare il passato, ma a rimettere in gioco il futuro.* Spiegare i valori della Resistenza, ad esempio, non solo è controproducente, ma anche sostanzialmente inutile quando quei contenuti semantici non diventano un progetto gettato nelle vite reali degli spettatori. Progetti di alterità, differenza, possibilità rispetto al presente in cui si vive.

In questo senso la memoria (e la rappresentazione) della Resistenza poteva avere un ruolo dinamico nella società italiana. Perché alla base della Resistenza/antifascismo, al di là della volontà o consapevolezza stessa dei suoi capi e coordinatori, c'era l'idea evolutiva della lacerazione, del conflitto (sociale, culturale e antropologica ancor prima che politico). La Resistenza/antifascismo, nel nostro paese, lacera in senso laico, materialista, individuale e collettivo, lo scenario di una società che non si riesce a muovere. La Resistenza scatena immaginario, pulsioni, adrenalina, differenze, identità. E' l'opposto della celebrazione monumentale, della nostalgia, della retorica. Non poteva diventare il 14 luglio dei francesi, perché dove la rivoluzione borghese ha vinto, la Resistenza ha decisamente perso, se non in modo formale (seppure importante, la Costituzione) e parziale. Parziale, appunto, di una parte: la parte dinamica di un paese poco dinamico. Questo *poteva* essere, ma *non è stato*, il ruolo della memoria storica della Resistenza/antifascismo. Oggi, questo processo si è irreversibilmente arenato, non perché il paradigma abbia perso valore, ma perché è stato messo fuori gioco, insieme a tutta la memoria della storia. Allora forse, non ci resta che, come diceva una mia amica partigiana, bruciare tutto: "avremmo dovuto bruciare tutti i documenti, e diventare una leggenda. Come leggenda saremmo stati magnifici".

Abbiamo di fronte alcune strade.

Possiamo stare per anni a piangerci addosso. Analizzare con tono giaculatorio le ragioni di un tale sviluppo e della sconfitta subita da una parte, la nostra parte. Lamentarci che i giovani non conoscono la storia o che non c'è più rispetto per il passato. Protestare adirati e impotenti contro la gestione imprenditoriale della memoria. Opporci con caparbia al revisionismo (quando di un vero, profondo e permanente revisionismo avremmo un gran bisogno). Abbracciare l'onda montante del cinismo, per mascherare, sotto la facciata della furbizia, la nostra incapacità di leggere la trasformazione. Affermare con disprezzo che tanto ormai non serve più a nulla parlare di certe cose, che sono argomenti per vecchi rimbambiti. Disprezzare dall'alto della *real politik* il vecchio mondo che scompare.

Possiamo fare tutte queste, ma credo che siano tutte sommamente inutili. Oppure possiamo cercare di capire la trasformazione avvenuta e ricominciare a lavorare sulle trasformazioni future.

Due strade possibili, ancora una volta si tratta di scegliere.

Guido Chiesa

*Regista. Dopo essersi occupato per un decennio, attraverso film e documentari, di memoria storica e vecchietti che non vogliono saperne di morire, ha deciso di iscriversi al "Partito di Internet" fondato da Pierluigi Diaco. Il suo prossimo film sarà una commedia ottimista sui pregi del lavoro interinale.*

“Il capitale brucia le differenze in una cultura. Investimenti stranieri, mercati globali, fusioni di multinazionali, il flusso dell'informazione attraverso i media transnazionali, l'attenuante influenza del denaro che è elettronico e del sesso che è virtuale, denaro non toccato e sesso sicuro computerizzato, la convergenza del desiderio del consumatore – non è che la gente vuole le stesse cose, necessariamente, ma vuole la stessa serie di scelte.

(Don De Lillo, *Underworld*)

